

IL SAGGIO DI DE FEO SARÀ PRESENTATO DA SETTIS AI "LINCEI". MENTRE LA PICCOLA UNIVERSITÀ DOVE LAVORA GLI NEGA L'INSEGNAMENTO AL DOTTORATO

lascia crollare Pompei. Nel Paese dei concorsi bloccati. Nel Paese dei tagli alla cultura. Ma va avanti. Tre anni spesi fra gallerie d'arte, archivi privati, biblioteche, sottoscala macchiati da secoli di muffa. Con una sola, assillante convinzione, un chiodo fisso che s'infila più fondo ogni giorno che passa. E cioè che quel mistero secolare, quella crosta attribuita con tanta leggerezza a Raffaello, fosse qualcosa di più di una svista di qualche critico. Fosse piuttosto un segreto taciuto dal "sistema". Qualcosa che altri studiosi prima di lui erano andati molto vicini dal decifrare. Senza tuttavia venire a capo: «Era come se qualcosa impedisse alla verità di affiorare, se per qualche ragione non si volesse far luce su un giallo della storia dell'arte», racconta De Feo. Opere come quella scatenano interessi milionari, mettono in gioco rapporti personali e carriere: «Ormai nel mondo dell'arte pochi cercano la "dea verità", si preferisce non smuovere le acque, non pestare i piedi». Così s'è letto duecento libri, ha sfogliato centinaia di manoscritti, ammassato chili di carta nel suo piccolo studio di Venezia. Una stanza che lentamente si riempie di documenti, fotografie, cataloghi raccolti in mezza Europa.

A Bologna ha pranzato con i discendenti dei conti Hercolani, i primi proprietari del dipinto nel Sedicesimo secolo. E li ha scoperti che il quadro originale era finito in Francia. Di corsa a Parigi, ha sorvegliato il tè con i curatori del Louvre, quelli che per anni hanno studiato la collezione Orléans, alla ricerca di una traccia sul Raffaello, quello autentico, che attorno al 1706, mentre tutti lo credevano a Firenze, era finito in mano al cugino di re Luigi XV, reggente del regno. E poi in Inghilterra, venduto con l'intera collezio-



ROBERTO DE FEO.
A DESTRA: IL LOUVRE DI PARIGI

ne. Avanti così, scartoffia dopo scartoffia, fino a dimostrare quel che ormai sospettava, e cioè che «non solo a Firenze non c'è l'originale, ma da almeno un decennio questa semplice verità è nota a molti. Ma nessuno la racconta», continua De Feo.

Per venire a capo vola a Londra, diretto alla National Gallery. Vuole incontrare Nicholas Penny, il più grande studioso vivente di Raffaello. Era l'allievo di un altro mostro sacro, Francis Haskell, l'inventore del collezionismo moderno. Studiavano il risvolto economico dei dipinti antichi e, per farlo, Penny si specializza nelle moderne indagini tecnologiche, tanto che il suo laboratorio è considerato il Ris della pittura: radiografie, esami, carotaggi sulle tele per eliminare ogni minimo dubbio. Diventò una celebrità mondiale proprio grazie a Raffaello, quando scoprì in un castello una copia della "Madonna del Garofano", che le analisi dimostrarono poi essere l'originale. Una strana coincidenza. Per lui fu un crescendo e quella pratica da Csi di-



venne negli anni talmente all'avanguardia che, lo scorso dicembre, proprio la National Gallery organizzò una mostra dal titolo "Close Examination: Fakes, Mistakes and Discoveries". Un'esibizione unica nel suo genere: si esponevano per la prima volta i falsi invece dei veri (vedi riquadro nella pagina accanto). Ed è proprio lì, in quei sacri saloni, che De Feo apprende una seconda, incredibile coincidenza. Nel 1995, una decina d'anni dopo la mostra fiorentina, Penny ven-